IL CONTEGNO DEL CLERO NELLA QUESTIONE ROMANA DIALOGO DI UN PARROCO...



IL

CONTEGNO DEL CLERO

NELLA

QUESTIONE ROMANA

DIALOGO

di un Parroco della Diocesi di Reggio.

OFFERTO DALL'AUTORE
IN SEGNO DI VENERAZIONE, DI STIMA, D'OSSEQUIO
AI RISPETTABILISSIMI PRELATI, ARCIVESCOVO E VESCOVI
DELL'ECCLESIASTICA PROVINCIA MODENESE.



(Estratto dall'*Apologista*, giornale di Torino).

TORINO
TIP. SCOLASTICA DI SEBASTIANO FRANCO E FIGLI E COMP.
1861

IL CONTEGNO DEL CLERO
NELLA QUESTIONE ROMANA

DIALOGO

Interlocutori: TEOFILO E IL CURATO.

La precedente conferenza sulla *Necessità del civile Principato dei Papi*, essendo stata sinistramente interpretata nei convegni tenebrosi del Comitato (che a proprio conto sta spiando le azioni e le parole dei veri galantuomini), aveva suscitato una terribile tempesta di minacciose parole contro il Curato, non d'altro colpevole che di avere raddrizzato qualche massima torta in una quistione sì delicata. Il Comitato per l'organo de' suoi banditori l'avea subito messo in voce di efferato clericale, codino, oscurantista e austriacante con tutto il resto del frasario obbligato della consorteria, non parendogli vero d'aver colto la palla al balzo, per dar la croce addosso ad un povero prete, che nel suo dire ed operare non ha mai altro intendimento che il bene delle sue pecorelle. Come gentaglia da bordello si accapigliano tra loro quei signorotti del comitato e si dilaniano come cani mastini; essi si gettano in viso senza riguardo alcuno contumelie sì schifose che ributtano come puzzolenti esalazioni. Ma se trattasi di malmenare la riputazione di qualche prete, dimenticano per un momento i loro vicendevoli rancori, e,

Qual su capri ed agnelli i lupi piombano,

ghermiscono ed azzannano il meschino, a cui non rimane più altra sicurezza che quella del bargello, o le delicate manine dell'abate Vacchetta. Sulle prime pochi anche di città aggiustavano fede a queste ciurmerie, ma a furia di ripeterle, la cosa s'era atteggiata ed ingrandita in modo,

che si spacciava come indubitato aver egli carteggio di reazione e rivolta perfino colle grandi Potenze del Norte. Misericordia! Ridotte a tal punto le cose, Teofilo, figliuolo del più ricco possidente del villaggio, a cui sino a Pavia, ove attende allo studio della legge, si erano rese conte queste fiabe, recatosi di proposito alla casa paterna, e associatosi a Fileno, che gli era stato compagno ed emulo nell'Università, si recarono ambidue all'ora posta in Canonica, ove già si trovavano raunati gli altri terrazzani. Immaginate se al Curato tornasse cara la venuta insperata di Teofilo, cui egli aveva sempre amato con affetto di padre pel suo ingegno e per le nobili qualità del suo cuore! Il furbacciotto, a scoprire terreno e a persuadersi bene di quanto avea sentito a danno del Curato, volle toccare i tasti più delicati e gelosi, epperciò così si fece a dire:

Teofilo. Per l'amico Fileno essendomi stato detto che la S. V. tiene serali conferenze sulla *Questione italiana*, mi sono fatto ardito di venire in sua compagnia, conoscendo a prova la sua bontà a mio riguardo. La questione della nostra nazionalità ha sempre occupato il cuore e la mente della gioventù, bramosa di cimentarsi un'altra volta collo straniero; ma al momento ventilata com'è, sia nel campo della diplomazia, che in quello delle armi, con tanta bravura ed eroismo dai nostri ministri, ne forma il pascolo più delicato e saporito. Resto però come i Parroci, gravati come sono di tante brighe, vogliano impicciarsi anche di queste cose, che ritengo aliene affatto dal loro ministero!

Curato. Che dite mai, o Teofilo! aliene dal nostro ministero le materie di che abbiamo parlato nelle passate conferenze? Una delle due: o che non vi siete spiegato abbastanza bene, o che ne avete franteso lo spirito e lo scopo. Abbiamo incominciato or ora a trattare della *Questione romana*, vale a dire di ciò che tocca il Papato, la morale e la Religione. Se queste materie siano o no al ministero dei Parrochi convenienti, lascio pensarlo a voi!

T. Ma di politica ella non ha mai parlato a questi suoi parrocchiani?

C. Purchè la verità, la giustizia e la religione non l'avessero richiesto e non lo richiedessero, non so d'averne parlato, nè mai ne parlerei; posciachè in quella maniera che sconviene al laico l'intromettersi negli affari ecclesiastici, egualmente, dice S. Paolo, disconviene al chierico l'impicciarsi negli affari puramente del secolo: *Nemo militans Deo implicat se negotiis saecularibus* (ad Tim. II. 4).

T. Benissimo; ma io ho sempre udito i Parrochi a catechizzare dall'altare e dal pulpito i loro popolani, nè li vidi mai a tenere siffatte conferenze. S'arroge che negli anni andati avrebbe pure abbisognato, che levassero alta la voce a diradare le tenebre che offuscavano la mente di tanta gioventù; illusa da teorie applaudite eziandio da chi avrebbe dovuto confutarle, e farne conoscere la fallacia! E perchè farlo al presente?

C. Perchè lo richiede il nostro dovere e il bisogno pressante del popolo. Del resto, pretendete forse di addebitarmi un peccato di ommissione per quello che secondo voi non ho fatto negli anni andati? Sarebbe lo stesso che attribuire a colpa dei medici il non avere prescritto per qualche miasma lontano, e perciò non temuto, bibite preservative e disgustose ai villici, che in generale si sentono abbastanza vegeti e sani. Egli è anco di troppo se i contadini si arrendano a trangugiarle quando il morbo dice davvero. Dall'altra parte, o Teofilo, è falso, anzi falsissimo che il clero abbia applaudito per lo passato alle teorie di moda, e che mancasse di denunziarne la fallacia a chi ne abbisognava. Oh se la gioventù avesse approfittato de'suoi ammaestramenti, non saremmo ora costretti a deplorare il traviamento di tanti giovani che sono pure l'unica speranza delle loro famiglie e della pátria!

T. Sia pure; ma che giova il tacere? è mestieri che glielo dica: il passo è troppo breve, ed è facilissimo uscire dal seminato!

C. Che intendete dire con questo parlare misterioso e sibillino?

T. Voglio dire che dalla questione Romana è facilissimo sdrucciolare nella politica. Ella non può ignorare che i tempi corrono tristi e specialmente pei preti. Come andrebbe la bisogna, se all'invisa qualità di preti, si aggiungesse il sospetto di partigiani dei nemici? Non mi pare quindi nè dovere, nè prudenza l'esporsi a tanto pericolo.

C. Nè dovere, nè prudenza? Innanzi tutto sappiate, o Teofilo, che rapporto alla prudenza, in generale i Parrochi di villa hanno sempre professato questa bellissima massima di S. Francesco di Sales: « Io non so, di« ceva il Santo, quello che mi abbia fatto questa povera virtù della pru« denza: provo pena ad amarla; e se l'amo, è solo per necessità, in quanto « che è il sale e il lume della vita. Al contrario la bellezza della sem« plicità m'innamora, e darei volentieri cento serpenti per una colomba ». Questa semplicità, o Teofilo, che i Parrochi di campagna, senza neppure avvedersene, ricopiano in se stessi, atteso il contatto con gente ingenua, sarà dunque agli occhi vostri un'imprudenza? Io piuttosto la chiamerei santa sincerità e schiettezza.

Dite inoltre che a fronte di tanto pericolo non credete il parroco obbligato a parlare di siffatte materie, e fate travedere che egli vi sia trascinato più dalla passione che dal dovere. Caro Teofilo, l'amor proprio non ha mai accecato a questo segno i veri ministri del Santuario; nè questo sarebbe certamente il tempo delle recriminazioni. Quello che affligge il Clero e in ispecial modo i Parrochi, è il traviamento e la perdita di tanta gioventù, la quale, balestrata d'una in altra opinione, corre evidente pericolo di smarrire il sentiero della virtù e della religione. Non è egli vero? Ad ogni passo trova un falso profeta che spaccia proposizioni avventate che puzzano non poco di eresia; là un maestro bugiardo che non apre bocca senza offendere quanto v'ha di più sacro nella società civile e religiosa; dove pretesi sapienti che schiavi di sfrenate concupiscenze, disprezzano ogni potestà e vomitano del continuo discorsi in-

giuriosi alla virtù e alla pietà. Potrebbero i parrochi tacersi senza tradire il dovere di pastori e la coscienza? Potrebbero essi vedere imminente la procella senza affrettare all'ovile le pecorelle affidate alle lor cure? Con qual sicurezza potrebbero essi presentarsi un giorno al tribunale incorruttibile di Colui, che ne chiederà loro strettissimo conto? Troppo li spaventa, o Teofilo, quel terribile *redde rationem villicationis tuae*, per condannarsi ad un malinteso, e per loro periglioso silenzio.

T. Vano timore, sig. Curato, poichè, in caso, tutti potremmo guarentirla in quel tremendo sindacato. D'altra parte la gioventù del villaggio, lontana com'è dai grandi centri, non incorrerà mai, almeno da rimanerveno miseramente, nei rischi e nei lacciuoli da lei temuti!

C. Lo volesse il cielo! chè tale è il voto più ardente del mio cuore. Ciò non ostante nessuno può persuadermi che la gioventù delle campagne non istia anch'essa a mal punto. In effetto, voi sapete che i miei popolani, e specialmente i giovani, sia per interesse di famiglia o dovere di soggezione, o per curiosità e per far mostra di galanteria, si recano in certi oscuri paesucci, in cui sembra proprio sia colata tutta la feccia delle grandi città. Quivi veggono una giovanaglia che irrequieta e tumultuosa discorre, disputa e contende. Vaghezza di sapere li spinge a chiederne il perchè, e si sentono rispondere parole melate che racchiudono un letale veleno. Indi osservano che il fiore della gioventù alla magia di quei lusinghieri nomi di Patria, di Nazionalità e di Indipendenza, abbandonate le più care affezioni di famiglia, tra gli applausi e la gioia, non so se mi dica di sfegatati amici, ovvero coperti nemici, sono disposti a rischiose imprese, fino al sacrifizio, se bisogni, della propria vita. Che stimolo non è questo, o Teofilo, a seguirne l'esempio? La mia gioventù è generosa, perchè formata alla virtù e alla religione, e perciò pesandole troppo la taccia di vile, codarda e nemica della patria, si lascia finalmente trascinare; ma e dove? contro chi, e per qual ragione? Uditelo dall'immortal Manzoni:

Un corriere è salito in arcione,
  Prende un foglio, il ripone, s'avvia,
  Sferza, sprona, divora la via;
  Ogni villa si desta al rumor.

Perchè tutti sul pesto cammino
  Dalle case, dai campi accorrete?
  Ognun chiede con ansia al vicino:
  Che gioconda novella recò?

Donde ei venga, infelici, il sapete,
  E sperate che gioia favelli?
  I fratelli hanno uccisi i fratelli,
  Questa orrenda novella vi dò.

Ora, io domando, di questa grande disavventura non potrò farne pa-

rola ai miei popolani per avvisarneli del tranello e dell'insidia che loro si tende?

T. Si, ma purchè non disapprovi la politica nazionale ed unitaria; che ne avrebbe senza dubbio in contraccambio disprezzo ed implacabile persecuzione.

C. M'incolga il male che si vuole; purchè mi avvenga per servizio e amore della verità e della giustizia, soffrirò tutto di buon grado, e avrò la gloria di ripetere con S. Gregorio VII: *Dilexi iustitiam*, *ideo morior in exilio.* D'altronde voi già sapete che per amore a queste virtù il Clero non ha ancora nè studiata, nè imparata l'arte di guardarsi le spalle.

T. Va bene in tempi normali; ma in questo momento in che le passioni più calde e concitate fanno velo alla mente in modo, che non discerne più nè verità nè giustizia, mi asterrei affatto da tutto che avesse allusione alla politica, dalla quale ultimamente deve rifuggire ogni vero ministro del Santuario.

C. Vi ripeto che il Clero non parla di politica, se non allora che lo richiede il suo ministero; cioè quando la politica ha strettissimo rapporto colla morale e colla religione. Trovate voi forse sconveniente che un parroco discenda a famigliare discussione co' suoi parrocchiani sopra certe determinate questioni per vedere se siano o no conformi alla verità della morale naturale ed evangelica? Se il parroco può trattare dal pulpito e dall'altare dei contratti in genere ed in specie, non potrà a più forte ragione parlare dell'omicidio, del furto, della calunnia, e di tante altre materie, che hanno eguale attinenza alla morale e alla giustizia? Se queste materie cadono sotto le leggi morali per l'individuo, non vi cadranno egualmente per chi siede al ministero della pubblica cosa? A questi anzi deve stare più a cuore che siano osservate e darne l'esempio, come ministri di quel Dio, che è il Dio della giustizia; poichè a lui saranno tenuti a rendere conto dei torti che avranno fatti, e riceverne senza alcun riguardo il dovuto gastigo; come al contrario, se avranno praticato la giustizia, saranno parimente a Lui accetti senza alcuna distinzione — *Estote imitatores Dei* (Ephes. V. 1). *Iustus es, Domine* (Apoc. XVI. 5). *Qui iniuriam facit, recipiet id quod inique gessit.* (Coloss. III. 25). *Qui operatur justitiam, acceptus est illi* (Act. X. 34). Mi so bene che si vorrebbe separata affatto la politica dalla morale; ma so altresì che una tale scissura in una società cristiana è un' abbominazione mostruosa (1). Imperocchè, finchè l'uomo avrà una sinderesi e una coscienza che gli disdicono l'equiparare il giusto all'ingiusto, la politica dovrà sempre sottostare alla morale (*Ci-*

(1) La politica separatasi dalla Chiesa si privò della difesa che questa prima offeriva al potere; credendosi affrancata divenne schiava, credendosi libera da ogni malleveria, divenne miseramente mallevadrice, credendo di assodarsi, ella si distrusse; perocchè da quel tempo si ebbero invero molti Re, creazioni e trastulli del popolo, ma rispetto ai Principi cristiani, avuti come prima in venerazione dai popoli, non più mai (Ventura, *Teocrasia* e *Cesarismo*).

viltà cattolica). Che se vogliamo discendere al particolare e richiamare alla memoria i tradimenti, le violenze e le soperchierie, le viltà, gl'inganni, e le frodi usate, si troverà che la sua attinenza alla morale dà al Clero un diritto sacrosanto di parlarne ai popoli affidati alle sue cure con quella libertà che richiede l'evangelio. Che avverrebbe, o caro Teofilo, della società, se il Clero non mostrasse di prendersi pensiero, o approvasse siffatte brutture perpetrate sotto gli occhi nostri; essa in breve andrebbe tutta a soqquadro, e a noi toccherebbe la sventura di sperimentare, come altra volta la Francia, i tremendi effetti delle gloriose conquiste dell' 89, che eruttarono così presto il terribile 93. Dio ce ne liberi! (1).

T. Questi sono spauracchi piantati lì nei presbiteri delle chiese dai Vescovi, Arcivescovi, e Cardinali, come fanno i contadini per ispaventare gli uccelli che vengono a scipare i seminati. Altro già non si poteva aspettare da chi ottenne il Pastorale e la Tiara per ignoranza o per ipocrisia!

C. O Teofilo, voi tornate a memoria del Clero un insulto, che volontieri, per usare la frase della Scrittura, egli avrebbe sepolto in fondo al mare, perchè non gli tornasse sott'occhi: voi senza saperlo rinnovate l'orgogliosa offesa di un Dittatore che in un momento di parossismo politico macchiava impunemente il nome di santità e dottrina del venerando Episcopato. Quest'inurbano motteggio è condannato, se nol sapete, dalla scuola della vera civiltà del P. Serafino Gatti, nome sempre caro agli amatori delle lettere e delle scienze; leggetelo e ne porterete vergogna. Intanto però, io domando: da chi avete voi presi gli opportuni e necessari ragguagli per giudicarli sì sfavorevolmente? Forse dal Clero e dal vero popolo? No certamente; che l'uno e l'altro avrebbero francamente risposto, e senza tema d'essere smentiti, chè l'autorevole parola dei loro Vescovi è ascoltata con riverenza dal saggio e dall'idiota, che tanto il Clero che il popolo ricorre ad essi nelle loro dubbiezze per averne consiglio, nelle strettezze per ottenerne il necessario sollevamento, nelle angustie e nelle sventure per trovare in essi l'appoggio dei deboli, il conforto degli afflitti, il rifugio dei perseguitati, i veri amici, anzi i padri e gli angioli dei poverelli. Sono ipocriti ed ignoranti! ma sapete il perchè? Perchè ligii ai principii di una sana dottrina, sdegnano una filosofia che non vuole conoscere altro vero che quello che s'annasa e si palpa; perchè non s'inchinano genuflessi agli amatori delle empie teorie, i quali fidando troppo

(1) La *Gazzetta del Popolo* negli ultimi giorni dello scorso dicembre faceva plauso all'Autorità che aveva chiusi in *Domo Petri* i preti delle Marche accusati di cospirazione. La Gazzettaccia non era ancora soddisfatta. Essa aspira sempre ad un 93 più tremendo del primo. Quindi il mettere i preti in carcere è cosa da nulla: bisognerebbe piantar loro un coltello nel cuore! Mentre si aspettano queste delizie la predetta Gazzetta si adira col popolo, perchè non si è fatto ancora protestante, e non ha dichiarato che esso non crede il prete, *punto necessario alla Religione del Vangelo.* Protestantismo e guigliottina ai preti e ai clericali, ecco l'Italia del sacco nero. « Avete inteso, o fratelli »?

in se stessi lasciano da parte gli ammaestramenti dell'esperienza (1). In breve perchè in ciò convengono perfettamente con Ugo Foscolo, il quale asseriva, che « a rifare l'Italia, bisognava prima disfare le sette. Imperocchè se queste avessero sgraziatamente la prevalenza, a quali eccessi sarebbero mai trascinati gli Italiani? A doverci chiedere a vicenda, dice il Visconte di Hèlion: siete voi ancora cristiano? » (*Nice chez Visconti 1860*).

T. Perdoni: queste sono nenie che, se convenivano al clero in altri tempi, ora però non gli si confanno più. I piagnistei e le lamentazioni facevano breccia nel cuore del popolo, quando questi gemeva schiavo sotto la sferza dei tiranni e la mannaia dei carnefici; ma al momento in che il sacerdote esercita il suo divino ministero in mezzo ad un popolo, che scosso il giogo della tirannide, respira finalmente le aure soavi della libertà, sono un fuor d'opera che gli fa torto e muove a riso. E che? il clero e la Chiesa non godono forse (e s'approfittano anche troppo) della libertà e delle franchigie proclamate dallo Statuto?

C. Caro Teofilo, ho troppa stima di voi per sospettare della vostra buona fede! ditemi in grazia: che cosa intendete voi per libertà e franchigia? Udite dal Tommaseo come viene definita si l'una che l'altra e praticata in un governo veramente libero, cioè a dire che non sia venduto ad una fazione che fa monopolio e strazio di quelle sante parole: « La libertà, « dic'egli, è poter esercitare tutte le proprie facoltà: la franchigia è l'esen- « zione da condizioni onerose imposte all'esercizio di una facoltà. La « libertà richiede il potere di fare una cosa, la franchigia agevola l'ese- « guimento compiuto, levando gli ostacoli ». Ora domando: la Chiesa e il clero hanno finora goduto di questa libertà e franchigia, se volete, anche nel senso del Tommaseo? Cominciamo dalla libertà. La Chiesa come colonna ed appoggio della verità, *columna et firmamentum veritatis* (I. Tim. III. 15) ha il diritto conferitole da Dio di ammaestrare le genti, *docete omnes gentes* (Math. 28, 17), diritto che le conferisce l'autorità e il potere di separare da lei, come gentile e pubblicano, chiunque pensa, crede e parla diversamente da' suoi insegnamenti: *sit tibi sicut etnicus et publicanus* (Math. 18, 19)? Si è forse lasciato alla Chiesa la libertà di usare di questo sacrosanto ed inalienabile diritto? Il Cielo lo volesse! ma viceversa si è strappato dalle sue mani l'insegnamento e l'istruzione della gioventù, sbandita dalle scuole la sua benefica influenza, spiata la parola de' suoi ministri, inceppata sul pulpito, all'altare e perfino nel santuario della Confessione. Quasi che l'operato non bastasse a strazio della libertà, si è preteso di frapporre incagli e impedimenti per troncare e rompere quel movimento di mutua relazione che è indispensabile all'unità e alla

(1) Rapporto ai Vescovi perseguitati od esigliati, si legge il seguente aneddoto nella Corrispondenza Parigina. « I fratelli dell'Isola Maurice in riconoscenza al Principe Murat della protezione loro accordata nella suprema lotta contro il Vescovo di quell' isola, hanno chiesto d' aver un ritratto del loro protettore da collocare nella loggia ». I commenti a chi aspetta questo principe per Re di Napoli!

vita del Cattolicismo; vale a dire che i sacerdoti, i parrochi e i vescovi non obbedissero al Supremo Moderatore delle coscienze, senza vedersi a fronte i processi, le condanne e la carcere. Raro è il giorno in che i diarii della fazione non abbiano segnato, come un trionfo, un'ingiuria a danno della Chiesa; sicchè essa al momento, diceva un Prelato delle Marche, non governa più da libera, ma da vile mancipia.

Che dirò delle franchigie? Fra queste primeggiano l'eguaglianza di tutti i regnicoli in faccia alla legge, l'inviolabilità del domicilio e della proprietà. Or bene i Pepoli e i Valerio abolirono arbitrariamente nell'Umbria e nelle Marche le collegiate, distrussero i conventi per confiscarne i beni e gettarli come offa desiderata a chi loro aveva servito sì bene d' appoggio e di braccio; mentre dall'altra parte non sentivano pietà nè compassione a sbalzare sul lastrico centinaia di frati e di suore, che non avevano altra colpa, se non di avere tante volte levate supplichevoli le mani al cielo a pro dei loro dichiarati nemici (1). Si fosse almeno rispettato negli Unti del Signore quel carattere che tanto gl'innalza e sublima agli occhi del vero cattolico! Qui non intendo parlare di noi poveri pretoccoli e pretonzoli di villa, come ci chiamano per ischerno e beffa i giornali officiosi; e neppure dei Vescovi, Arcivescovi e Cardinali, benchè tutti venerandi per servigii prestati alla sofferente umanità e alla Chiesa; ma sibbene dell' Augustissima persona del Padre universale di tutti i fedeli, del Santissimo Vescovo della Chiesa Romana, del successore di S. Pietro, del Pastore dei Pastori, del Vicario in terra di G. Cristo, Pio IX. Egli insieme agli altri ministri della Gerarchia cattolica, è divenuto il bersaglio della stampa, il Re da scena dei teatri, lo zimbello delle combriccole, il balocco dei postriboli e dei lupanari, di guisa che la Religione Cattolica viene privata di quella protezione e franchigia che le leggi dello stesso Piemonte accordano all' Ebreo, al Valdese e al Protestante (2). Ma' Dio buono! Che vantaggio ne coglieranno gli Italiani annullando con un tratto di penna quelle libertà e franchigie che in altri tempi salvarono l'umanità dalla barbarie dei prepotenti? Ignorano forse che manomettere l'indipendenza della Chiesa, è lo stesso che toccare la pupilla degli occhi del suo Divin Fondatore: *Qui vos tangit, tangit pupillam oculi mei*? (Zac. 2, 8). Gesù Cristo istesso stimmatizza questi felloni col soprannome di *porte d'inferno*, e li dichiara impotenti a *prevalere contro di Lei*. Quegli che si getterà contro questa pietra sarà infranto, e questa pietra ripiombando alla sua

(1) Due Decreti di Vittorio Emanuele ed un Regolamento pubblicati alli 16 gennaio, e riferiti dal Monitore Toscano del 9 febbraio, hanno già conferito allo Stato il possesso e l'amministrazione dei beneficî vacanti; il che nella pratica torna allo stesso, che ad una confisca e predisposizione a quel di più onde già sono vittime gli ordini religiosi, che non vollero fare fracasso come in Sicilia.

(2) Certi artisti meschini che cercano con vilissime caricature di rendere oggetto di derisione persone venerande, meritano il disprezzo di tutti i buoni. Siffatta gente hanno sempre fatto una pessima fine!

volta sopra di lui, lo stritolerà: *Qui ceciderit super lapidem istum confringetur; super quem vero ceciderit, conteret eum* (Matth. XXI. 44). Sia adunque rispettata l'indipendenza della Chiesa, non le sia impedita la missione confidatale di raccogliere dalle quattro parti del mondo i figliuoli di Dio per deporli nel suo seno. « Non si dimentichi, scrive il P. Ventura, che « la Chiesa è un'incudine che sprezza e stritola in minuzzoli i martelli « che la battono, e continuerà a spezzarli fino alla fine dei secoli, « senza che ne soffra danno la sua stabilità ». (*Teo: e Cesa*). (1)

T. Dato e non concesso l'esposto da lei, non si potrà però negare che gl'Italiani non godano di questa santa libertà e di quelle franchigie che furono per tanti anni il sospiro delle anime più generose. Se i preti sono tribolati, meno male, quando il resto della nazione si reputa a gran ventura felice.

C. Non avrei creduto, o Teofilo, che aveste la dabbenaggine di pronunziare quel malauguroso *meno male.* Gran Dio! Chiediamo noi privilegi ed eccezioni alla legge in favore delle nostre persone, benchè per carattere venerande? Noi chiediamo un diritto, che ultimamente ritorna a vantaggio del popolo, perchè non sia traviato: chiediamo cioè quelle libertà e franchigie che ci vengono assicurate dallo Statuto; e il negarcele è un abuso di potere e quindi un'offesa alla Nazione (2). L'ammettere siffatto antecedente potrebbe ritornare pernicioso anche ai partiti che si disputano il portafoglio ministeriale. Guerrazzi che l'intende assai bene, dava le seguenti istruzioni ai rappresentanti del suo partito spediti all'*eroe di Palermo.* « Sia la libertà grazia per tutti, e non pretesto in « mano a pochi per commettere impunemente il male; si rispettino le « persone, cessi lo spettacolo delle leggi lacerate quotidianamente per la « perversità di coloro appunto che le ebbero in custodia, perchè le tutelassero e facessero osservare ». (Garibaldi e Cavour, Genova 1860). Che ne dite di questo difensore dei diritti del Clero? Il Guerrazzi non giustifica forse il malcontento, i reclami e le proteste dei preti? Ma lasciamo che questi siano trattati in maniera estralegale, eccezionale e barbara, e

(1) Delle franchigie ed immunità della Chiesa se ne approfittò anche il presente Imperatore dei Francesi Luigi Napoleone. Dopo i fatti delle Romagne fuggiasco negli stati del Papa, non potendo penetrare nè nella Toscana, nè nel Napoletano, domandò all'Arcivescovo di Spoleto quell'asilo che l'immunità del sacro luogo poteva assicurare. Questi sembrandogli un giovine pentito, lo accolse con una carità tutta evangelica, e tanto si adoperò presso il superiore Governo, che gli ottenne un passaporto per la Svizzera. L'Arcivescovo aveva nome Giovanni Maria Mastai Ferretti, ed oggi si chiama Pio IX. (*Le Bien public*).

(2) Il potere politico dovrebbe persuadersi una volta che non ha altri amici che i veri Cattolici e i Ministri fedeli della Chiesa. In nessun tempo il Clero verrà meno alla sua missione e non cospirerà mai. Da 60 anni in qua diversi troni sono caduti in Europa, ma qual è quello che il Clero abbia atterrato? Il Clero domanda libertà e franchigia, ma unicamente nell'interesse delle anime e a profitto di tutta la società. (Ventura: *il Cattolicesimo o la Barbarie*).

ditemi: è poi vero che il resto della nazione si reputi a gran ventura felice? Non è credibile, a meno che non mentiscano a fidanza tutti i diari non clericali, ma rivoluzionarii. Date un' occhiata alle gazzette di questa sventurata nazione, e se amate davvero la patria, abbassando la mesta fronte, arrossirete di vergogna. Leggete il *Popolo d' Italia*, l' *Indipendenza*, il *Precursore*, il *Lampo*, l'*Osservatore*, la *Nazione*, il *Pungolo*, il *Diritto* e la stessa *Opinione* redatta da penne compre e ministeriali; leggete questi giornali non sospetti di patrocinare la causa dei preti, e sappiatemi dire, se la nazione Italiana si reputi felice a segno da non desiderare un rimedio efficace ai mali che la tribolano e la straziano crudelmente. Sentitene soltanto due saggi tolti fedelmente da questi giornali: « In Napoli « il disordine è al sommo, i briganti spinti dalla disperazione e dallo « spirito di saccheggio si mantengono dappertutto padroni del campo. « Arroge la fame che per soprassello è venuta a tribolare questo popolo disgraziato ». Non ostante, o Teofilo, i 40 o 50 mila boni di pane che il Municipio dispensa ogni giorno ai poveri, un altro diario di quella Capitale dava giorni sono questo consiglio agli uomini del Governo. « Scen- « dete, diceva egli, in piazza, aggiratevi per le tortuose vie di questa « Capitale, e se non basta scorrazzate per le provincie: ovunque voi re- « spirerete un ambiente corrotto; è un ambiente in cui respirano tante « migliaia d' infelici senza pane, perchè senza lavoro: sentirete un tanfo « insopportabile, è il tanfo della miseria: udrete una voce lamentosa e « continuata, è la voce degli affamati. Dopo questo quadro vedrete in « lontananza l'ombra della reazione e il pugnale dell'assassino ». Che ve ne pare, o Teofilo, delle felicità e delizie dei Napoletani? Credete voi che possano essere soddisfatti di un' Italia raffazzonata in questa maniera? (1) « Veramente (dice il principe Murat o chi per esso), non alla patria, « ma alla cupidità di quattro sensali politici e del loro borioso banchiere « s'immolarono i pubblici interessi. Una setta avara e superba s' imbel- « lettò d'amor patrio; ma sotto il liscio si vedono le grinze. Governo di « monopolio e di conquisto non è frutto d'amor patrio; è frutto di cor- « ruzione e di stoltezza. Gli uni sono violenti per libidine di potere, gli « altri per ignoranza. Vennero su fra le tenebre delle combriccole certi « saccenti da trivio che accettarono dalle genti straniere il concetto e la « forma del loro governo ». — « Non si può negare, diceva il *Difensore* di « Modena, che questo proclama gittato in mezzo alle popolazioni delle due « Sicilie non sia propriamente incendiario; ma è sempre vero che l'au- « tore approfitta degli errori e degli strafalcioni di un governo che « aspira alla gloria immortale di *Governo modello* ».

(1) Un corrispondente dell'Indipendente, foglio di Dumas, scrivendo da Ascoli, racconta che avendo egli bruciato l'ultima sua cartuccia, gli cadde nelle ugne un *brigante*; invece di farlo fucilare, dice egli, gli legai la testa con una corda, e per mezzo di un pezzo di legno a guisa di randello, gli serrai le tempia fino a fargli schizzar il cervello. — Oh che razza di beatitudine!

T. Mi sembrava incredibile, ma oggi mi sono persuaso, che il Clero è veramente reazionario!

C. Intendiamoci bene intorno al valore di questo termine, perchè io trovo che si può intendere in senso proprio e figurato. Nel primo senso, dice Ignazio Cantù, vuol dire azione del paziente contro l'agente; nel secondo, opposizione oppure vendetta del vinto. In qual senso adunque dite e chiamate voi reazionario il Clero?

T. Lo chiamo reazionario in tutta l'estensione del termine.

C. Ditemi di grazia; pretendete voi che inteso nel primo senso, sia un colpevole reazionario quel povero viandante che ferito a morte dal pugnale dell'assassino, alza al cielo le meste sue voci per implorare aiuto e soccorso? Pretendete che siano reazionari colpevoli quegli augelletti che nel loro vario linguaggio riempiono l'aere di lai, di gemiti, di sospiri e di grida dolorose, quando calati dal monte piombano loro addosso i rapaci avvoltoi? Chi vorrà addebitarli, se

Questi di qua, di là volan tremanti?
Ma non v'è aita, o scampo, orrida strage
Essi fanno!

Egualmente del Clero. Perchè chiamarlo colpevole reazionario, se a gran ragione si muove a lamentanze? In effetto, d' onde nascono i suoi lamenti, i suoi gemiti e le sue proteste? Dal negargli quelle libertà e franchigie, che gli sono indispensabili per arrivare lo scopo di sua missione. Egli è quindi, che siccome non è colpevole il viandante che ferito si duole di sua sventura, gli augelletti che strillano ghermiti dallo sparviero; così non deve accagionarsi il Clero, se fatto bersaglio a mille soprusi, insulti, contumelie, strapazzi, ed obbrobrii, forzato da prepotente necessità, manifesta finalmente con mesta voce il suo dolore. D'altronde chi sono quelli che lo travagliano di simil guisa? Risponda per me il Guerrazzi, autorità non sospetta: « È tutta gente da nulla. Egli è ben vero che anco « i gatti graffiano per paura, ma alla fine si agguantano per la coda, e « dopo averli molinati un pezzo si scaraventano fuori della finestra. Li fa « insolenti e mordaci la fiducia dell'impunità. Una volta con uno sguardo « allibivano, ora hanno preso l'autorità regia, se la posero dinanzi come « un baluardo, e addopati a quello avventano dardi intinti nella propria « saliva, (ohimè) che è il peggiore dei veleni ». E i meschini, io dico, non potranno neppure gridare al tradimento e alla perfidia?

Resta il senso figurato d'opposizione e di vendetta del vinto. Parliamo prima dell'opposizione. Il Clero non deve forse legalmente opporsi a chi tenta a visiera calata di scattolicizzare l'Italia? « La reazione morale, dice « saviamente il *Difensore* di Modena, non è più allora un diritto soltanto, « ma uno stretto dovere: allora l'opporvisi è un'ingiustizia, sopprimerla

« una tirannia: è un sottrarre violentemente a libertà la nazione, affine « di piombarla nella barbarie » (Difensore N. 18) (1).

T. Resto stupefatto che ella di naturale si dolce e flemmatico si lasci trascinare a siffatte esagerazioni!

C. Fosse vero, o Teofilo, che non saremmo sforzati a deplorarne a quest'ora i lagrimevoli effetti! I fatti pur troppo, passati e recenti ci rendono abbastanza oculati ed accorti. In effetto: avete voi tenuto dietro e meditato tutti gli andamenti e i progressi della rivoluzione in questi due lustri e mezzo? « Appena, disse un illustre e saggio Apologista, la rivo« luzione fece capolino, che promise al Clero, per blandirlo, e cattivar« selo, libertà e franchigia, e intanto bellamente se lo rendeva servo e « mancipio. Indi col pretesto che il Clero non voleva secondarla nelle « sue mire nazionali ed unitarie, lo ripudiò, e cassò con un tratto di « penna quell'egemonia, che aveva fatto mostra d'accordargli. Da quel « momento il Papa divenne un Principe straniero che bisognava cacciare « colle rivolture e le armi fuori d'Italia. Di pari passo che progrediva la « guerra colle armi, se ne faceva un'altra religiosa con opuscoli, libretti « e librettacci, e per soprassello con diarii, gazzette e giornalacci si cat« tivi da screditare qualunque governo ne permettesse la stampa. Fu « qui che la rivoluzione credutasi sicura del colpo passava dal predomi« nio del potere politico sopra il religioso, e, stabilito che lo Stato non è « solamente autonomo e indipendente dalla Chiesa, ma capo della nostra « Santissima Religione, ordinava funzioni sacre in onta al divieto di Ro« ma (2) ». Voi ben vedete, o Teof., che questo è un gran passo per arrivare alla meta sospirata; ma non è ancora il punto culminante del progresso settario e rivoluzionario. Il peggio si è, che si ebbe l'impudenza d'impugnare la disciplina e la morale della Chiesa, dichiarando che il Potere temporale dei Papi è contrario alle massime del Vangelo, il quale proclama che il regno di Gesù Cristo non è di questo mondo; per cui a cessare un tanto scandalo il Papa deve coscenziosamente rinunziare il suo civile Principato. Avete voi notato l'orrenda bestemmia? Gesù C., o Teofilo, non è padrone di questo mondo, ma padrone supremo

(1) Nel *Popolo d'Italia* del 3 marzo si leggeva che — i preti sono demoni in sembianza umana, che usano tutti i sofismi e le male arti per conturbare le coscienze, e per respingere l'umana società nel baratro profondo dell'ignoranza e nel servaggio; che sono un impaccio infernale, un tarlo che segretamente rode il cuore al popolo, una negazione assoluta di Dio e della natura, una razza di vipere, che ha una malizia senza confine e senza nome, e che perciò, se non si spazzano via, non si deve sperare che l'Italia si faccia mai. — A siffatti complimenti, il Clero non dovrà alzar la voce?

(2) Si pretese per ragione della pubblica tranquillità, che fosse amministrato il battesimo ai bambini tenuti al sacro fonte da padrini scomunicati; che fosse data sepoltura sacra ai pubblici peccatori; che i Vescovi revocassero le sospensioni ai preti disobbedienti e contumaci, e per colmo di perfidia e d'irreligione si mandava per le stampe un progetto di Matrimonio civile da contrapporre al religioso.

di tutte le cose e di tutto l'universo. Gran dire! questi guastamestieri pretendono d'insegnare la morale e la Religione al Papa, mentre ignorano perfino gli elementi del catechismo, e il più sventato fanciullo cattolico sarebbe capace di fare dottrina a questi magni professori.

Al coronamento però dell'opera rivoluzionaria non mancava che una chiesa nazionale, e l'aperta disubbidienza al Rom. Pontefice. La chiesa nazionale scismatica intanto fu inaugurata in mezzo alla cattolica Torino, e a quest'ora sappiamo già che razza di Religione preparano all'Italia i nuovi Cromvel e gli apostoli dell'antipapismo (1). Non resta che proclamare senza maschera lo scisma in tutto il Regno: abbiamo veduto il lampo precursore, ma permetterà Iddio siffatta empietà? Mi giova sperare, che ricco egli in misericordia, vorrà impedire tanto eccidio nella sua Chiesa. Ora vi domando, o Teofilo, se la reazione morale a tale misfatto, fatta fin qui dal Clero, fosse o no doverosa; o se piuttosto non si debba lamentare, che egli a fronte di un nemico sì formidabile non abbia opposto ancora che un'indifferenza e un'apatia che non saprei come qualificare!

T. Si è dimenticato, sig. Curato, di parlare del vocabolo reazione in quanto suona *vendetta del vinto*, e mi so bene il perchè. I preti in generale, e i papalini in particolare, hanno sempre durato gran fatica a purgarsi da questa taccia.

C. Non ho dimenticato il mio assunto; solo mi grava discendere al particolare di certi preti, che o per imperizia o per cattivezza, ma certo con obbrobrio del clericato, sostengono la parte avversa al Rom. Pontefice. Innanzi tutto facciamo di metterci ben d'accordo. Per vendetta non intendo parlare di quella legale e giusta soddisfazione che in ogni civile governo può pretendere chiunque è stato ingiustamente soperchiato con suo danno dall'altrui perfidia. Dio, che proibisce la vendetta privata, non vieta e condanna l'ordine della giustizia, e quindi la legale punizione del reo, e la richiesta del risarcimento dei danni sofferti. No, non intendo parlare di questa giusta vendetta, la quale, se è in dovere il Magistrato di ordinarla, è pure nell'individuo un diritto l'esigerla, quando a lui paia conveniente e necessario. Eppure! oh che campo vastissimo mi si aprirebbe a difesa del Clero, e ad infamia di chi avrebbe dovuto sostenerne le ragioni! ma torno a ripetervi che non parlo di questa vendetta legale, ma di quella vile passione, che consiste nell'onta che si fa altrui in contraccambio dell'offesa ricevuta; cioè nel rendere male per male, nel far pagare il fio all'offensore e nel lavare la macchia dell'affronto ricevuto col sangue di chi lo fece.

Qui è mestieri, o Teofilo, distinguere il Clero che sta col Papa, chiamato da voi papalino, da quello che parteggia colla rivoluzione. Il primo

(1) Per onore della patria godiamo sapere che detta *Chiesa* venne chiusa e fece fiasco, completo per mancanza di accorrenti e per tafferugli fra i due o tre gerofanti, scomunicati ed apostati.

lo chiameremo cattolico, essendo che è unito al Papa, che è il centro e il Capo del cattolicismo; l'altro lo chiameremo anticattolico, perchè ne ha fatto divorzio, sconoscendone il Capo e ripudiandone la dottrina. Se mi parlate del Clero cattolico, cioè di quel Clero che in mezzo allo avvicendarsi delle fazioni politiche è rimasto fedele al Rom. Pontefice che è Vicario di Gesù Cristo in terra, di quel Clero che si mantiene libero e indipendente da ogni influenza di partito allo scopo unico della missione, posso dirvi con franchezzza che non è capace di questa viltà. Il Clero fedele è quella *stirpe eletta*, quel *regale sacerdozio*, quella *gente santa* (S. Pietro c. 3 v. 9) che è ben lontana dal dare un esempio sì deplorabile a quel *popolo d' acquisto*, che costa tutto il sangue dell' Uom-Dio. Egli sa che Iddio proibisce la vendetta: *Non odierai il tuo fratello* (Lev. 19, 18), e che la riserba invece a se stesso: *Mea est ultio* (Deut. 32, 35). Che fa egli pertanto il Clero fedele? Secondo gli insegnamenti del suo divin Maestro prega continuo per quelli che lo perseguitano: *Orate pro persequentibus vos* (Math. 5 44). Questa è la vendetta, o caro Teofilo, che il Clero cattolico si prende verso i suoi nemici; prega per quelli che l'osteggiano, calunniano e perseguitano. Sì, quando i suoi nemici scaricano sopra di lui i colpi più pesanti delle loro calunnie per metterne a prova la pazienza, quando sopra di lui versano a piene mani il veleno della vipera e dell'aspide, egli prostrato ai piè degli altari chiede incessantemente grazia pe' suoi persecutori, e non cessa di rendergliene benedizione. Che ne dite, o Teofilo, di questa vendetta? (1)

T. Che farà altrettanto il Clero, chiamato da lei anticattolico, verso i suoi avversari!

C. Eh pensatelo voi! il Clero infedele è un uomo di partito, e perciò ha perduto la sua indipendenza per indossare le divise di mancipio. Egli è un vile strumento in mano della politica, che lo giuoca a talento, e gli fa sperare in contraccambio un tozzo di pane, e la vanità di esser chiamato vero *Sacerdote Evangelico*. Non è quindi a meravigliare, se continuamente si adopera finchè ottenga il sopravento il partito di cui si è reso schiavo; se in certi trasporti di rabbia suscita nella plebe odio mortale contro i fratelli che rifuggono di esemplarsi sul suo modello. Egli sa, nè può averlo ancora dimenticato, che Dio e gli uomini dabbene detestano quei felloni, che serbato odio al nemico, gli macchinano tradimento e morte; ma che importa? bisogna ottenere vittoria, e lavarsi, se occorre, le mani nel lui sangue. Nol credete? Contemplate il figurino di uno di questi sciagurati, che mesi sono ci fu regalato dal *Diritto*. « Fra i costumi bizzarri del giorno, diceva il foglio non sospetto, merita uno speciale quello del frate Pantaleo Cappellano Maggiore di Garibaldi. Porta

(1) Si assicura (a Parigi) che la congiura Blanqui era la seconda edizione della congiura di Orsini, e che S. S. Pio IX essendone venuto il primo in cognizione si affrettò ad avvertire Napoleone III perchè prendesse le necessarie misure. Così si vendica il Vicario di Gesù Cristo!

« egli degli enormi stivaloni sin oltre il ginocchio con degli sproni di « ottone a rotelle: calzoni attillati alla gamba, la *blouse* rossa legata alla « vita da un'enorme cinta d'acciaio, a cui pende uno spadone all' antica « coll'elsa in forma di croce; con un pugnale e un grosso rosario con « appesa una croce di metallo grandissima, sopra tuttociò la cappa « da frate. Aggiungasi un immenso cappello a larghe tese e una barba « lunghissima, sicchè pare un personaggio da scena ». Che ve ne pare di questo grottesco figurino, di quest'anacronismo in mezzo al secolo dei lumi? Che vi pare di questo frate, che fino dall'ottobre passato si vantava di aver ucciso colla sua pistola a rivolta e coll' immenso spadone, dieci fratelli di null'altro colpevoli, che di non pensarla da pazzo come lui? (1) Questi sono, o Teofilo, i preti da temersi da qualunque governo assennato; posciachè, se sono capaci di tradire la propria vocazione, la Chiesa e Dio, non saranno dessi capaci di tradire chi dà loro la pagnotta da rodere, quando potessero sperare più grassa propina da un altro partito? Secondo me da tai preti bisogna guardarsi bene le spalle; chè il tradimento nel loro calendario gode l' aureola dell'apoteosi. Viceversa il Clero fedele propugna bensì la causa dell' indipendenza e della libertà della Chiesa, ma lealmente e nei limiti di un ragionevole ossequio; resiste al dispotismo ministeriale, non per ansia di fare opposizione, ma perchè la libertà non sia regalata a cannonate in onta al diritto delle genti, al diritto internazionale e sacro presso tutti i popoli civili del mondo. In una parola, resiste, ma per procurare ai figliuoli di Dio quella vera libertà che consiste nel non trovare inciampi, ostacoli ed impedimenti di sorta per fare il bene. E per tutto questo il Clero si chiamerà reazionario?

T. Non è solamente per questo, ma per altri motivi, che glieli voglio dir subito affine di terminare più presto questa conferenza abbastanza lunga. Sappia adunque che il Clero è chiamato reazionario, 1° perchè soccorre il Papa col denaro di S. Pietro; 2° perchè osteggia l'indipendenza della nazione; 3° perchè parteggia per gli stranieri; 4° perchè col Papa alla testa il Clero ha voltato faccia agli Italiani. Questi sono i tremendi capi d'accusa che gravitano sulla fazione pretina che segue le parti del Pontefice-Re.

C. In quanto al primo capo d'accusa, vi rispondo, o Teofilo, che è un vero onore reso al Clero, se viene tacciato di reazionario, perchè manda soccorsi al Santo Padre. Fatemi ragione: non è forse obbligato un figliuolo ad onorare il padre e la madre? Io trovo fra i precetti di Dio, che sono l'espressione della legge naturale: *Onora il padre e la madre:* leggo nelle scritture: *Chi teme il Signore, onora il padre e la madre.* Ora domando io: in che consiste questo onore dovuto ai proprii parenti? Il catechismo in-

(1) Non spirano tutti l'aria guerriera di fra Pantaleo; altri compariscono in pubblico azzimati all'ultima moda, onde si potrebbe dir loro coll' epigrammatista: *Qui bellus homo est.... pusillus homo est* (Epigr. l. 1, 10).

segna che nel rispettarli ed amarli con un amore non di parole, ma efficace, cioè pronto al soccorso.

T. Ciò non ha niente che fare col soccorso che il Clero manda al Pontefice-Re.

C. Ha più relazione che non credete. Sentite. Il Clero avendo imparato dai Concilii che il Papa è il Padre di tutti i fedeli, e la Chiesa loro Madre, e dalla storia si ecclesiastica che profana, che il Papa e la Chiesa sono Padre e Madre tanto benemeriti dei loro figliuoli, egli ha concepito verso loro quella tenerezza, e più, che deve agli autori della propria vita. Se per questo il Clero è tenuto per reazionario, io lo sono più d'ogni altro, atteso l'affetto speciale che ho sempre portato ad un Padre si buono e ad una Madre cosi affettuosa. Sarà una debolezza, ma mi glorio d'esser debole a tal segno, *factus sum infirmis infirmus* (I. Cor. IX. 22). Anzi sappiate (qui parlo di me e non d'altri) che nell'adempimento de'miei doveri, avendo anche la debolezza di consigliarmi in pratica colla mia coscienza, essa mi fa sentire verso il Santo Padre e la Chiesa un obbligo non solamente vago e indefinito, ma uno stretto dovere di pietà; e ciò tanto più se considero che le strettezze che soffrono, le soffrono propriamente per me e per tutti i miei fratelli cattolici; per cui se avessi ancora in vita i miei buoni genitori, sarei tentato a preferire ad essi il Papa e la Chiesa. Nè ciò senza ragione; giacchè sembra pensi egualmente S. Ambrogio, il quale insegna che prima d'ognuno deve amarsi Iddio, e perciò il suo Vicario in terra, indi i genitori e poi i figliuoli: *Primo diligendus est Deus, secundo parentes, inde filii.* (Refert. in 3 sent. Dist. 29). Aggiungete a tutto questo il comando espresso che Iddio fece agli Ebrei di Gerusalemme di dare ai Sacerdoti e ai Leviti le loro porzioni, affinchè potessero attendere all'adempimento della legge del Signore: *Præcepit etiam populo habitantium Ierusalem, ut darent partes Sacerdotibus et Levitis ut possent vacare legi Domini* (Paralip. 34, 4). E nel caso nostro non si tratta solamente di attendere alla legge del Signore e della Chiesa, ma di difenderla da chi vorrebbe manometterla, abrogarla e cancellarla dal mondo per mettere a soqquadro tutta la società.

T. Falsa pietà! i poveri si trovano in grandi angustie, e quindi non sarebbe meglio preferirli al Romano Pontefice che è soccorso a bizzeffe da tutto il mondo cattolico?

C. E non v'accorgete che coll'*Unitario* di Modena, voi parlate il linguaggio de' Farisei? Ma ditemi: se tutti i cattolici facessero altrettanto, che accadrebbe al Santo Padre e alla Chiesa nostri spirituali parenti, cui siamo tenuti a preferire a noi stessi? Si, come un buon figliuolo, cosi un vero cattolico è in dovere di preferire il Papa e la Chiesa a sè stesso. Questa è l'espressa dichiarazione di tutti i Teologi e di tutti i Dottori: *Debent valde providere filii parentibus et magis quam sibi ipsis.* (Abul. in Math. 19 quest. 154). Egli è per questa ragione di naturale convenienza e analogia, che il Clero non è solamente disposto a fare qualche sacrifizio pel Rom. Pontefice e per la Chiesa, giacchè la causa dell'uno è pure la causa dell'altra, ma sibbene

ad offrir loro ogni sua sostanza e perfino il sangue e la vita. Che ve ne pare(1)?

T. Transeat in quanto alla prima imputazione che si può scusare come eccesso di buon cuore; ma che risponderà alla seconda? Non è forse costatato che il Clero è nemico della nazionale indipendenza?

C. Per pronunziare con tanta sfacciatezza una proposizione così avventata, è mestieri o non aver mai letto una pagina della storia d'Italia, o averla imparata sulle gazzette della fazione avversa alla Chiesa e al Clericato. Imperocchè siccome il Clero s'incentra nel suo capo che è il Romano Pontefice, è lo stesso dire che i Papi hanno sempre osteggiato l'indipendenza nazionale. Non è questa una spudorata calunnia? Io vi sfido colla storia alla mano a trovarmi un fatto che la smentisca. Non è forse stata opera dei Papi se l'Italia non è stata ancora cancellata dal novero delle Nazioni? Chi ha per tanti secoli resistito alternativamente alle invasioni dei barbari? I Papi non solamente si dimostrarono sempre favorevoli all'indipendenza italiana, ma senza mancare ai doveri del Pontificato lottarono in ogni tempo contro i potenti che volevano o diminuirla o distruggerla. Lo stesso Pio IX non ne diede forse una prova solenne, quando nel 48 colla potenza della sua parola arrestava un'odiosa occupazione? Al momento che parliamo, non sarebbe forse disposto ad accettare una combinazione qualunque che gli fosse proposta e che assicurasse l'indipendenza nazionale senza offendere nè i diritti altrui, nè i principii inviolabili della Chiesa? Chi può, dice il card. Antonelli, provare al mondo che il Santo Padre siasi mostrato su questo punto, non dirò ostinato, ma difficile a consentire? (Nota diretta a Mons. Meglia). Ciò posto io vi domando: se il Rom. Pontefice non avversa l'indipendenza nazionale, ed anzi l'ha sempre propugnata, è forse supponibile che sia dessa contrariata dal Clero che parteggia pel Santo Padre? Persuadetevi una volta, o caro Teofilo, che la rivoluzione per colorire meglio i suoi disegni, camuffata con vantaggio dietro una corona, calunnia il Clero, ma per combattere impunemente la sovranità dei Papi; sovranità che combatte a Roma, non perchè incompatibile coll'indipendenza nazionale, ma sibbene colle sue mire antireligiose; sicchè la combatterebbe egualmente ad Avignone, a Vienna, a Madrid, a Gerusalemme, e perfino a Costantinopoli. Essa vorrebbe ridurre il Papa alla condizione di un semplice prete, soggetto ai suoi arbitrii e alla sua tirannia. Vorrebbe insomma — che il Padre Supremo di tutti i Cattolici tornasse qual era ai tempi dei Diocleziani, quando se gl'intimava quell'atroce dilemma: *Obbedisci o muori* (Armonia) (2).

(1) Si lesse in un foglio Belga che a Parigi molto si parlava di un Vescovo d'Italia il quale aveva mandato al S. Padre tutta la sua argenteria non avendo più denaro da offrirgli. Di quest'illustre esempio di pietà parlò anche l'*Armonia* per due volte, anzi essa fu la prima a dare questa notizia a' suoi lettori. Oh sia egli benedetto questo Santo Vescovo!

(2) Il *Nazionale* di Napoli del 5 marzo, ha dichiarato tondo e chiaro quali sono

T. Sig. Curato, vorrà negare che il Clero non parteggia almeno per lo straniero?

C. Il Clero parteggia per lo straniero? Ma di qual Clero parlate voi? se mi parlate di quella porzione che è avversa al Rom. Pontefice, con mio dolore non posso negare, e di qual mai straniero essa parteggia! Ma se intendete della parte sana e fedele, vi ripeto a fronte scoperta senza timore d'essere smentito, che è un'altra calunnia lavorataci addosso per ridurci a vergognoso silenzio. Il Clero parteggia per lo straniero? Ma chi ha venduto la Savoia e Nizza? Lord Russel rassicurava il parlamento Inglese d'aver ricevuto una lettera dal Conte di Cavour, che protestava di non aver mai sognato l'ignobile mercato di quelle due nobili provincie, che con tanto eroismo avevano sparso il sangue per la nazionale indipendenza: quest'era il bacio con cui tradivansi i veri amici d'Italia e della Monarchia Sabauda e abbandonavansi allo straniero della Senna. E la fazione che segue questa politica, che si darebbe a Satana in corpo ed anima per istare a galla come il sughero, ha l'audacia d'appiccare al Clero una taccia siffatta? No, che il Clero non è capace di una fellonia sì detestabile a danno della patria indipendenza: esso fu il primo a disapprovarla e detestarla in faccia a tutta l'Europa. Chi meriterà adunque la taccia ignominiosa di parteggiare per lo straniero, il Clero o la fazione ministeriale? Su via rispondete da saggio, e da giovine spregiudicato: a chi si darà la taccia d'aver tradita la Nazione? Ma un altro amore allo straniero, ancor più funesto all'Italia, abbiam noi preti a deplorare, ed è l'amore al protestantesimo, e a quanti ce lo vorrebbero inoculare, Inglesi o Tedeschi che siano, purchè puntellino la dominante fazione nelle sue aspirazioni rovinose. Essa vuol dominare, e per ciò ottenere è pronta a far l'Italia inglese, tedesca, e perfin mussulmana!

T. Il Clero almeno non ha dimostrato costanza nella causa d'Italia; presentemente disapprova ciò che in altri tempi ottenne la sua approvazione.

C. Per me questo linguaggio riesce davvero un responso sibillino!

T. Voglio dire, che in altri tempi il Clero teneva in gran parte cogli Italiani, e adesso fa loro un'opposizione che gli fa torto!

C. Quest'è una menzogna; chè il Clero, come scoglio all'onde, non muta principii nè per volgere di anni, nè di secoli. Ciò che disse lecito e giusto, senza piegare nè a moine nè a minacce, per lui sarà sempre tale. L'incostanza, che cede ad ogni leggiero venticello, è privilegio dei partiti politici che variano principii e quindi modo di parlare a norma

le aspirazioni dei libertini e rivoluzionari circa la sovranità del Papa. Il giornale suddetto ha la sfrontatezza di scrivere le seguenti parole: — « Non è già che gl'I-
« taliani combattano la sovranità dei Papi, per ciò solo che ella sia incompatibile
« colla redenzione nazionale, essi la combattono a Roma che deve essere nostra,
« come la combatterebbero ad Avignone, a Vienna, a Madrid; come la combatte-
« rebbero a Gerusalemme o a Costantinopoli ».

del nuovo programma ministeriale. La pagnotta e la sportula è una benda che accieca gli occhi della loro mente, affinchè disconoscano le ipocrisie e le contraddizioni ministeriali.

T. Neghi se può, che molti del Clero in tutta la scala della Gerarchia ecclesiastica non approvassero i principii di Cavour, Farini e di tutti gli uomini illustri dai quali l' Italia riconosce il suo risorgimento. Perchè farli adesso bersaglio a tante calunnie?

C. A tante calunnie? questo, o Teofilo, è un accrescere legna al fuoco, un aggiungere insulto ad insulto. Il Clero non è capace di sì brutto delitto. Se egli non può parlare degli altri con vantaggio, soffre in silenzio, purchè altrimenti non richiegga il dovere. Parla allora francamente, ma soltanto a difesa della verità, dell'innocenza, della giustizia, e della religione, e non mai per rendere odievoli i delinquenti; posciachè non ignora che le imposture sono una privativa dei mestatori politici, e non ambisce siffatta infamia per contrastargliene il monopolio. Ditemi di grazia: quali erano i principii di quei signori, dei quali avete preso le difese? Io leggeva in altri tempi nel *Risorgimento*: « Pio IX, il sommo Pio « è uno dei più zelanti Pontefici che siasi seduto sulla Cattedra di San « Pietro. Con modo energico e nobile seppe in questo memorando fatto « (dell'occupazione di Ferrara) difendere i suoi diritti, ed arrestare colla « sola potenza della parola un'odiosa occupazione » (14. 25 genn. 1848). Chi del Clero non si sarebbe onorato di sottoscrivere queste nobili e solenni parole? Non diciamo noi altrettanto anche oggidì? Il torto è forse del Clero, se Cavour ha reso mille volte più odiosa l'invasione ed occupazione dello Stato Pontificio, disprezzando, in onta al diritto delle genti, e della religione l' autorevole parola del Sommo Pio? Dite altrettanto di S. Ecc. il Dottor Farini. Leggo quanto segue nella storia dello Stato Romano. « Singolare natura della Corte Romana, la quale si rassegna tal « fiata, ma non piega mai l'animo nè alla forza, nè alla fortuna, nè per « tempo dimentica mai. Esautorata da Napoleone, diede di sè esempio di « dignità e fortezza che parve vincitrice anzichè vinta; restaurata poi dai « vincitori di Napoleone, si richiamò corrucciata del non restituito, quasi « signora alle ancelle ». Perchè addebitarci se in questo la pensiamo col manierato storico delle Romagne? Mandò egli per le stampe la sua storia come una Cronaca della giornata, oppure perchè fosse ai posteri, secondo Cicerone, la maestra della vita? Noi fermamente crediamo che tale ne fosse l' intenzione e lo scopo, e perciò ne abbiamo tratto profitto a correggimento di chi altrimenti pensasse della Corte Romana. Che vi pare, o Teofilo, dell'incostanza e volubilità del Clero? Il Clero in generale partecipa a quella singolare tenacità, che forma una delle prerogative più belle della Corte Romana: per ismuoverlo da questa fermezza, la rivoluzione gli faceva di tanto in tanto lezii e moine: fallito l' intento s' arrabatta, si contorce e divincola per farlo credere ai babbacci politiconi un voltafaccia, un nemico, un traditore della patria. Con queste parole in-

tendo mettere fine alla nostra conferenza. Se ne siete persuaso, fatene profitto, chè di buon grado ringrazierò il Signore d'aver benedette le mie parole; diversamente avrò il dolore che un giovane, a cui io portava un affetto da padre, mi sia stato strappato dall' ovile per inabissarlo negli orrendi vortici della rivoluzione.

